

PRISCA TURAZZI
OCCHI VITREI



PRISCA TURAZZI

OCCHI VITREI

Edizione gratuita: ottobre 2021, Praga.
In copertina: © Louis / Pexels

Proprietà letteraria riservata
© Prisca Turazzi
weirdo. | priscaturazzi.com

Questo racconto non è disponibile alla vendita, in quanto distribuito gratuitamente.

Si dice che gli occhi siano lo specchio dell'anima, ma per me lo sono sempre stati i libri.

Pagine sfogliate e piegate, impronte d'inchiostro, rilegature forzate o scricchiolanti per la sabbia di una qualche spiaggia lontana. Quando la tocco, percepisco la carta pregna di emozioni o ricordi e li rivivo.

È così che ho scoperto come sono morti i miei genitori. Zia Giovanna stava leggendo un libro, quando è arrivata la telefonata. Era *Cime tempestose*, in un'edizione economica da edicola.

Mi bastò sfiorarne la copertina per sprofondare nel suo dolore accecante. Percepì la tenue speranza che la fece riemergere, quando le dissero che ero a malapena sopravvissuta allo schianto provocato da un automobilista ubriaco. Ero solo una bambina.

Il resto mi è stato raccontato: diverse operazioni, lesione cerebrale invalidante. Negligenza spaziale unilaterale, Neglect per gli amici.

Dicevano che non percepissi metà delle cose. Letteralmente. Spazi, oggetti, il mio stesso corpo.

Ora sono convinti che sia guarita: un miracolo insperato.
Ragazzi di tutto il mondo vengono a chiedermi salvezza.
Non sanno che sono io quella da salvare.

Ti prego.
Liberami.

Una nuvola di fumo si librò in aria, mentre zia Caterina rallentava poco prima della piccola rampa. La nuova sedia a rotelle emise un sibilo appena diedi un colpetto al freno.

Per un istante esitai: quello sbuffo bianco avrebbe potuto significare molte cose. Un passante, per esempio, con il respiro freddo per le temperature rigide dell'inverno. Oppure quel che rimaneva del passaggio di una macchina.

Percepì, però, un leggero aroma rancido di tabacco economico, prima che un soffio di vento lo portasse lontano. «Zia Gio?»

«Oh, tesoro!»

Lei sbucò alla mia sinistra e si chinò per schioccarmi un bacio alla nicotina sulla guancia. Sentii le narici pizzicare e una leggera nausea balenare nella pancia. Detestavo quell'odore aspro, ma ormai mi ero abituata ad associarlo a lei e mi era diventato familiare.

«Spegni quella sigaretta, Giovanna» la rimproverò la sorella, con il suo solito tono autoritario da moglie borghese di un brillante avvocato. Come se il matrimonio avesse reso anche lei altrettanto brillante di riflesso. «Quante volte ti ho detto di non fumare davanti alla bambina?»

«Non sono una bambina» bofonchiai attraverso la spessa sciarpa. Cercai di voltarmi per lanciarle un'occhiata di sfida, ma l'immenso berretto che mi aveva infilato a forza sulla testa mi intralciava.

«Certo che no, tesoro» disse Giovanna, facendomi l'occhiolino. Il viso privo di trucco rendeva ancora più genuino il suo sorriso. «La zia parlava di un'altra bambina.»

«Spiritosa» biascicò Caterina. Scansò la sorella e si sedette sui talloni accanto alla sedia a rotelle. Mi costrinsi a concentrarmi sul suo sguardo per ignorare le labbra tumefatte dall'ultimo ritocco, ormai erano passati giorni e ancora il gonfiore non si assorbiva. «Torno a prenderti dopo pranzo per la fisioterapia, come al solito. Fai la brava.»

Annuì, già maledicendo il programma del pomeriggio. Più ci andavo e più mi sembravano inutili tutti quegli esercizi, soprattutto perché mi infilavano in qualche stanzino lasciandomi sola per la maggior parte del tempo. Avevo imparato ad approfittarne per rilassarmi, tenendo d'occhio la porta.

Zia Caterina si alzò e mi posò un fragile e un po' viscido bacio sulla tempia.

«Buona giornata, sorellina» disse Giovanna, mentre gettava a terra il mozzicone e lo schiacciava con il tacco dello stivale. Scansò a sua volta la sorella e si posizionò alle mie spalle afferrando le maniglie della sedia a rotelle. Mi sussurrò all'orecchio sinistro: «Forza, ho una sorpresa per te».

Vidi zia Caterina alzare gli occhi al cielo, ci salutò con un gesto stizzito della mano e si allontanò in tutta fretta. Aspettammo una manciata di istanti per assicurarci che avesse il tempo di girare l'angolo, prima che Giovanna lasciasse la presa sulle maniglie.

«Vai, vediamo se oggi ce la fai senza suggerimenti.»

Sbuffai e la punta del naso mi pizzicò per il calore del mio fiato intrappolato nella sciarpa.

Mi sollevai il berretto dagli occhi e ripassai nella mente il percorso per entrare nella biblioteca e raggiungere la reception. Era una sfida che mi creava non poca frustrazione, ma mi piaceva provarci. Avevo bisogno di creare nuove strategie per sapermi orientare negli spazi nonostante tutto.

Afferrai il joystick e avanzai senza esitazioni, i passi di zia Giovanna risuonavano alle mie spalle.

Lanciai di nuovo uno sguardo scocciato al bambino seduto a un paio di metri, accovacciato sul tappeto morbido e colorato dell'area riservata ai bambini.

Doveva avere più o meno quattro anni, ma mugugnava e la saliva gli colava sul mento e sul libro a cui stava strappando le pagine. Aveva lo sguardo vacuo, nonostante dimostrasse un incredibile interesse per la carta che stava masticando.

Non apprezzavo la letteratura prescolastica, ma quel trattamento mi sembrava esagerato. Mi guardai attorno, infastidita. Possibile che persino da vivi i genitori avessero la capacità di non essere mai presenti?

Tirai un sospiro di sollievo quando una signora dall'ampio abito a fiori tolse il libro al bambino. Lui la guardò sconvolto, mentre gli veniva svuotata la bocca dalla carta masticata.

Alle spalle della signora comparve zia Giovanna, con un tascabile ingiallito sottobraccio. Appena vide il libro distrutto, un'ombra di turbamento le scese sul viso.

La signora prese in braccio il bambino, che lasciò cadere la testa all'indietro come se fosse troppo pesante. Le braccia paffute erano tese nel vuoto. Sembrava una marionetta.

«Glielo ripagherò. Mi dispiace molto, sono mortificata» si affrettò a dire la signora dall'abito a fiori, mentre cercava di stringere il figlio in un abbraccio. Dalla voce tremante sembrava davvero rammaricata e una nota acuta lasciò in sospeso una silenziosa richiesta di comprensione.

«Mi aspetti al bancone, per favore. Arrivo subito» mormorò la zia, sforzandosi in un sorriso. Lo sguardo era fisso su quel che rimaneva di *Divertiamoci a fare la caccia*.

«D'accordo. Mi scusi ancora.»

La signora si allontanò verso la reception brontolando al figlio, impegnato ora a succhiarsi la mano sbavata.

Zia Giovanna mi raggiunse e appoggiò il tascabile sul leggio installato al bracciolo sinistro della mia sedia a rotelle, di cui poco prima aveva bloccato per sicurezza le ruote.

La osservai con calma, mentre si toccava la fronte, la mente di certo ancora rivolta al povero libro masticato. Sapevo bene quanto tenesse ai volumi della biblioteca.

«Non dovrebbero lasciare soli certi bambini» le dissi con vaga complicità.

«Sara!» esclamò lei, sgranando gli occhi. Per un attimo le tremò il labbro inferiore, come se avessi detto una blasfemia davanti a un parroco. «Non voglio più sentirti dire una cosa del genere.»

«Perché?» sbottai, scociata dal rimprovero. Dopotutto, avevo solo cercato di consolarla. «Se avessi l'hobby di masticare le pagine dei libri, non mi porteresti certo in una biblioteca pubblica.»

Zia Giovanna si raddrizzò e aprì la bocca come per dire qualcosa, ma dopo qualche istante si limitò a scoccarmi un'occhiata di biasimo, prima di allontanarsi.

Sbuffai chiedendomi per l'ennesima volta perché gli adulti fossero così politicamente corretti. Più si sforzavano di trattarmi come una persona normale e più mi sentivo difettosa.

Avrei voluto che mi sgridasse come qualunque altra ragazza di sedici anni, avrei voluto non aver bisogno di una sedia a rotelle o di uno stupido leggio. Non si erano nemmeno mai preoccupati di chiedersi perché perdessi tempo con i libri, dato che non riuscivo a leggere una riga completa.

Tenevo il mio segreto per me, ma un po' mi infastidiva avere qualcosa di speciale e non riscuotere alcun interesse particolare.

Lasciai cadere lo sguardo sul joystick e per un attimo desiderai di andarmene dalla biblioteca. Disattivare il freno non sarebbe stato semplice, però, e la zia avrebbe riconosciuto all'istante il sibilo del piccolo motore. No, meglio fuggire in un altro modo.

Posai la mano sulla copertina del libro, ma mi ritrovai a ritrarla con un sussulto. La carta scottava. Sentii la punta delle dita formicolare, come se uno strano agente chimico mi fosse rimasto sui polpastrelli.

Non aveva alcun senso.

Mi guardai attorno, in cerca di zia Giovanna. Era alla reception, ancora impegnata a riscuotere il rimborso dalla signora con il vestito a fiori. Nessuno si era accorto di me, tranne il bambino di quattro anni che aveva smesso di masticare la gonna della madre e mi fissava quasi estasiato.

Appena svanì la strana sensazione alle dita, le avvicinai di nuovo al libro. Lo sfiorai, ma non percepii alcuna scintilla di calore. Appoggiai il palmo: era di nuovo a temperatura ambiente, quasi freddo.

Ne osservai meglio la copertina decisamente datata, con le scritte impresse e il verde acido ridotto a una campitura polverosa. La plastificazione era sfregiata da lunghe cicatrici di piegature, come se fosse stato sfogliato senza alcun riguardo svariate volte. L'illustrazione era ormai una macchia di colore irriconoscibile. Mi sembrava di distinguere dei tentacoli che però potevano essere anche lingue di fuoco.

Perché la zia mi aveva portato proprio questo libro?

Appena lo aprii, udii il sottile canto di un flauto riecheggiare tra il sibilo degli evidenziatori e lo sfogliare delle pagine. Solo poche note che m'invasero di angoscia e, appena svanirono, non avrei saputo ripeterle nella mente.

Doveva essere stata una specie di allucinazione. Qualcos'altro si stava spezzando nella mia testa?

Sfogliai le prime pagine, sempre più irrequieta. Trovai quella riservata alla dedica dell'autore e l'unica parola stampata mi risuonò nella mente in un sussurro agghiacciante.

Liberami.

Era rannicchiata all'estrema sinistra della pagina. Vi feci scivolare sopra le dita e poco sotto percepii un disegno in rilievo.

Una serratura.

«Tu!»

Mi voltai di scatto, disorientata.

Il mio corpo: ora lo percepivo e lo vedevo completamente. Due braccia, due gambe, due piedi, due mani. Mi si spezzò il fiato nel petto e contrassi il lato destro del volto imitando una smorfia di dolore. Mi toccai il volto. *Dio mio, Dio mio...*

«Ehi!» urlò di nuovo la voce.

Alzando lo sguardo, vidi un ragazzo corrermi incontro. Doveva avere un paio d'anni in più di me. Aveva gli occhi a mandorla, incastonati in un viso tondo e pallido. I lunghi capelli neri erano raccolti alla nuca e, quando si fermò a pochi passi da me, notai che aveva un fisico robusto, sotto i jeans e il maglione sformato.

Era a piedi nudi.

«Dove sono?» chiesi con voce tremante.

«Lo sapevo: sei come me» sussurrò il ragazzo, afferrandomi la mano. La ritrassi con uno strattone, innervosita da quell'improvvisa confidenza. «Lo speravo tanto.»

Corrugai la fronte, confusa. Pareva davvero convinto di conoscermi, eppure ero sicura di non averlo mai incontrato.

«Chi sei?» replicai, sulla difensiva.

Il terreno tremò all'improvviso sotto i nostri piedi. D'istinto, mi aggrappai alle spalle del ragazzo.

Durò solo pochi istanti, ma fu come se una divinità si fosse divertita a scuotere le assi in legno del pavimento.

Mi sentii assalita dal panico, stringevo il maglione sgualcito così forte che le nocche dei miei pugni sbiancarono. «Che sta succedendo?»

«Non ne sono sicuro» mormorò lui e mi strinse a sé.

Eravamo nel bel mezzo di un corridoio.

Dalle pareti macchiate di umidità pendevano stralci di carta da parati gialla. Dal soffitto in cartongesso, da cui scivolavano ancora sbuffi di polvere, pendevano lampadine nude.

Riecheggì uno scoppio: la lampadina in fondo al corridoio sfolgorava in una cascata di scintille. Toccò poi a quella dopo, e a quella dopo ancora.

«Vieni con me!» gridò il ragazzo, afferrandomi il polso e trascinandomi nella direzione opposta.

Dalle ombre che si creavano, sentimmo emergere un basso e feroce latrato. Una nube verdastra iniziò a levarsi tutt'attorno, inseguendoci.

«Dove stiamo andando?» esclamai, con il fiato spezzato. Correvo incesplicando, mi sembrava di avere una gamba e un piede di troppo.

«Lontano da loro!»

«Loro, chi?»

In quel momento, i latrati divennero numerosi e gorgheggiarono impazienti. Sentii delle unghie graffiare le assi del pavimento, mentre le lampadine continuavano a fulminarsi una dopo l'altra, sempre più vicine. Piccole esplosioni che mi urtavano i nervi, facendomi impazzire.

Un ringhio squarciò l'aria stantia e riverberò tra le particelle di nebbia. Sembrava che un incubo stesse prendendo corpo.

Davanti a noi comparve una porta: vi era inciso in malo modo lo stesso simbolo a forma di serratura che avevo visto sotto la dedica.

Se aveva potuto farmi entrare, avrebbe potuto farci uscire.
Scattai in avanti, senza più preoccuparmi delle maledette
gambe e mi gettai sulla porta.

Rimbalzai contro la porta dalla vernice scrostata e per poco non ricaddi nella nebbia, che era diventata sempre più densa rendendo l'aria irrespirabile. Il ragazzo mi salvò, afferrandomi per le spalle.

«Ma che diavolo fai?» ansimò lui, travolto dall'agitazione.

Sobbalzai, quando una lampadina sfolgorò nel bel mezzo del corridoio. Iniziai a tremare, le gambe mi reggevano a malapena.

L'oscurità ormai incombeva su di noi portando quegli agghiaccianti ringhi e stridii di artigli.

Erano rimaste solo un paio di lampadine, i cui filamenti avevano cominciato a brillare intensamente diventando incandescenti. Immerse nelle volute verdastre, sembravano gli occhi di un enorme demone pronto a incenerirci.

Sentii le lacrime pizzicarmi le palpebre, mentre fissavo atterrita quelle particelle di sole.

Il ragazzo si accovacciò con la schiena contro la porta e le mani unite a coppa davanti a sé. Alcune ciocche di capelli corvini sfuggite all'elastico gli danzavano sul viso, sospinte dal fiato corto. Mi lanciò uno sguardo esasperato e indicò il soffitto.

«Muoviti!»

Inghiottii a vuoto, esitante. Il cuore mi balzò in gola quando un'altra lampadina s'infranse alle mie spalle.

Alzai lo sguardo: l'ultima lampadina era ormai una stella solitaria, incapace di tenere l'incubo lontano ancora per molto. Oltre, il soffitto in cartongesso e nessun rifugio.

Tossii l'aria fetida, travolta dal panico.

«Cosa vuoi fare?»

Il ragazzo sogghignò. «Fidati di me.»

Mi incitò di nuovo sventolando le mani unite a coppa e si piegò un po' di più sulle ginocchia.

Un ringhio famelico riecheggì nel corridoio, seguito da altri bassi e nervosi. La presenza delle creature sembrava vibrare nell'aria densa, in impaziente attesa dell'inevitabile.

Mi riscossi e misi il piede sulle mani del ragazzo, aggrappandomi alle sue spalle. La mancanza d'ossigeno mi provocava forti capogiri e per un attimo fui sul punto di barcollare. Il sudore mi colava lungo le tempie, mi sentivo febbricitante.

Che diavolo stava succedendo?

Con l'ultimo barlume di lucidità strinsi le spalle del ragazzo e insieme caricammo le gambe come molle, lanciandomi al di sopra della nebbia soffocante. Mi protesi verso il soffitto e vidi il mio avambraccio destro sparire attraverso il cartongesso.

Con la mano inabissata nel soffitto, mi aggrappai a un'asse spezzata del pavimento. Rimasi a pendere incerta per un istante, come la lampada poco lontano che iniziava a sfarfallare.

Il ragazzo tornò a spingermi, portandosi il mio piede sulla propria spalla e raddrizzandosi. Chiusi gli occhi mentre percepivo ogni particella del cartongesso fare spazio per la mia testa e scorrermi sulle guance come una dura carezza.

Con un ultimo sforzo, lui mi scagliò in alto e ruzzolai in un solaio dall'aria carbonizzata. Mi sentivo addosso quell'oscurità, sudicia e vischiosa.

Tornai a carponi al punto da cui ero apparsa e, dopo aver tratto un ampio respiro, mi sporsi di nuovo. La nebbia mi saturò le narici, dandomi la sensazione di aver messo la testa in un sacchetto di plastica.

Il ragazzo era sotto di me e lanciava occhiate nervose alla lampadina. I suoi occhi scuri scintillavano per l'angoscia. Appena mi distinse tra le volute verdastre si pietrificò.

Allungai il braccio sinistro verso di lui, facendogli segno di aggrapparsi a me.

«No!» gridò e scacciò la mia mano protesa.

Feci per replicare, ma il sibilo dei filamenti si fece intenso graffiandomi i timpani.

Infine, ogni rumore venne sovrastato dal coro di ringhi. Trattenni il fiato mentre dalla nube si formavano enormi bestie, dal muso tagliente della paura e le lunghe zampe ossute.

Creature d'ombra, creature del sogno.

Creature degli incubi.

Corsero lungo il corridoio, urtandosi le une con le altre mentre le ossa sporgenti strappavano la carta da parati gialla. Tra i denti spuntavano lunghe glosse che saettavano nell'aria.

I loro lineamenti erano così indefiniti che per un attimo mi sembrò che una tormenta oscura si stesse per abbattere sul ragazzo, pronta a trafiggerlo con le glosse e azzannarlo.

Prima che l'ultima lampadina esplodesse, i nostri sguardi s'intrecciarono disperati. La folgorazione mi costrinse a ritirarmi nel solaio con un sobbalzo.

Per un lungo minuto rimasi rannicchiata con il volto tra le mani, gli occhi bruciavano colmi di lacrime. Una costellazione di scintille mi riempì lo sguardo, per poi lasciarmi affondare nel buio più denso.

Mi ritrovai a singhiozzare, sconvolta da quanto era appena accaduto, e a chiedermi come avrei potuto salvarmi da tutta quella follia. Ero sola.

Mi strofinai gli occhi infiammati e feci per urlare di rabbia, quando una mano viscida mi coprì la bocca. Gemetti colta dal panico, vedendomi già sbranata da una qualche creatura oscura.

«Zitta, sono io» mi rassicurò la voce del ragazzo, alle mie spalle. La mano umidiccia si ritirò. «Oh, scusa. Detesto la loro bava.»

Mi voltai, pulendomi le guance con la manica della felpa, e distinsi a malapena il suo profilo tra le ombre del solaio dal basso soffitto. Tra i capelli scompigliati, notai tre lunghi graffi sulla guancia e il collo del ragazzo. Il maglione era stracciato.

«Come...» riuscii a balbettare, tornando a riprendere fiato.

Lui sogghignò, mentre si toccava i graffi infiammati sul volto. «Ho usato un *deus ex machina*. È stato abbastanza figo.»

Mi limitai a sbattere le palpebre, sconcertata dalla risposta. Non avevo idea di cosa parlasse, era tutto così assurdo. Invece, chiesi: «Chi sei?».

Lui sospirò, un po' amareggiato. «Sono Max. Massimiliano. Ero in biblioteca e, dopo essermi svegliato da una crisi, ti ho vista seduta accanto a me. Abbiamo parlato e mi hai consigliato questo libro. Ricordi?»

«Che genere di crisi?»

Mi chiesi se per caso non mi stesse mentendo per prendersi gioco di me. Ero finita catapultata in quell'incubo subito dopo aver toccato il libro, era impossibile che gli avessi parlato e persino consigliato di raggiungermi. Forse mi aveva solo scambiato con qualcun'altra.

Max storse il volto graffiato in una smorfia di disagio. «Sono narcolettico.»

«Ah» riuscii solo a mormorare. Anche lui era difettato come me, allora. «Non ricordo davvero di averti mai parlato, però.»

Lui si strinse nelle spalle e abbassò lo sguardo, come se ne fosse rimasto deluso. Non pareva affatto che si stesse prendendo gioco di me, quindi doveva essersi sbagliato. Un po' mi dispiacque, vedendolo così rattristato.

«Ora siamo qui, a ogni modo» tornai a dire, per cambiare discorso. Iniziavo a sentire freddo e il sudore mi si ghiacciava sulla pelle come un sottile strato di brina autunnale. «Dobbiamo trovare il modo di uscire.»

«E in fretta» aggiunse Max, rianimandosi. Si ravviò i capelli alla nuca e li raccolse con l'elastico. «I buchi narrativi sono instabili. Non possiamo rimanere qui per sempre.»

Di nuovo con quei discorsi assurdi. Se parlava di *buchi narrativi*, però, doveva riguardare il romanzo in cui eravamo finiti e la sua struttura. Mi tornò alla mente uno dei tanti sproloqui di zia Giovanna sulla letteratura: anche se non avevo mai letto sul serio un libro e di certo non avrei mai voluto scriverne, lei mi faceva delle vere e proprie lezioni di scrittura creativa, animata dai ricordi dell'Università.

«Perché la porta non si è aperta, prima?» chiesi, ripensando all'incisione a forma di serratura.

«Perché è una chiave di lettura d'entrata. A noi serve quella d'uscita» disse Max con un tono un po' saccente che mi diede parecchio fastidio.

«Come diavolo fai a sapere tutte queste cose? Quando tocco un segno, una piega o una macchia lasciata su un pagina, io...»

«Percepisci le sensazioni di chi ha lasciato quel segno sulla pagina, tanto da riviverne i ricordi» concluse Max per me e annuì. «Di solito è così, ma ci sono libri interattivi, progettati apposta da altri *good reader* come noi.»

Rimasi con il fiato sospeso, d'un tratto facevo parte di un gruppo di persone dotate dello stesso potere. Avevo sempre pensato di essere la sola e mi sembrò incredibile che ci fosse persino una specie di comunità e libri da esplorare utilizzando quel potere.

Max sorrise del mio stupore, per poi rabbuiarsi ancora e lanciarsi occhiate tutt'attorno. «Questo, però, non è come gli altri. Non è venuto un guardiano ad accoglierci.»

Preferii tacere, troppo piacevolmente disorientata per chiedere altre spiegazioni. C'erano cose più urgenti di cui preoccuparsi. Una volta usciti da questo incubo, lo avrei tormentato per sapere tutto riguardo ai *good reader*.

Un baluginio tra noi catturò i nostri sguardi: l'impronta luminosa di una mano era comparsa sulla pavimentazione annerita. Dopo poco, ne apparvero altre intente ad allontanarsi verso sinistra. Smisero di brillare a un paio di metri di distanza.

Mi misi carponi per non sbattere la testa contro il basso soffitto e gattonai nella direzione indicata. Le impronte ripresero ad avanzare con me.

«Sembra vogliano che le seguiamo» mormorai, rivolgendo uno sguardo dubbioso a Max.

Se il percorso di questo libro interattivo era preimpostato come quello di un videogioco, le impronte avrebbero potuto essere un'indicazione alla tappa più vicina. Oppure, una trappola.

Lui si toccò di nuovo i graffi sul volto, preoccupato. Sembrava aver avuto il mio stesso pensiero. Feci per proseguire, quando Max allungò un braccio per toccarmi la spalla. I suoi occhi a mandorla erano ridotti a due fessure, sia per il buio che per il timore.

«Non sono sicuro sia una buona idea» rivelò infine, con voce tremante. Aveva già affrontato delle terribili creature e non pareva aver intenzione di rischiare di incontrarne altre.

«Separiamoci, allora» replicai con aria di sfida, per risollevare un po' l'atmosfera. Se quanto lui aveva detto poco prima era vero, quel buco narrativo in cui ci eravamo rifugiati non sarebbe durato ancora a lungo e non volevo aspettare per scoprire cosa sarebbe accaduto.

Max sorrise, mettendosi anche lui carponi e affiancandomi. «Spiritosa.»

3

NIENTE È REALE

La pavimentazione tornò integra dopo qualche passo, come se quel punto del buco narrativo fosse stato il luogo di deflagrazione di una piccola bomba.

Cominciai a pensare a quanti *good reader* dovevano aver già partecipato a questo gioco e mi chiesi se magari quelle fossero le tracce del loro passaggio. Sarebbe stato strano, però, perché per quanto ne sapevo un videogioco si resettava a ogni partita.

Ma c'era ben poco di logico in quell'incubo.

Anche Max continuava a guardarsi attorno, inquieto. Nonostante fosse un giocatore più esperto di me, sembrava davvero spaventato dal libro in cui eravamo finiti.

«La dedica... L'hai vista anche tu, vero?» chiesi per spezzare il silenzio intorpidito caduto tra noi.

Se avessi teso ancora una volta l'orecchio in cerca del sommesso ringhio dei segugi infernali, sarei impazzita dall'ossessione.

«Certo, quella sopra la chiave.»

Mi morsi il labbro, indecisa se continuare o meno. «Mi chiedo... Pensi che sia vera? Intendo, la richiesta d'aiuto.»

D'un tratto Max si fermò e mi afferrò un braccio. Le impronte, che ormai avevano cominciato a perdere luminescenza, proseguirono per poi svanire del tutto. Ci sedemmo sui talloni, l'agitazione tra noi era palpabile.

«Sara, c'è una regola fondamentale nel *good reading*: niente è reale. Niente.»

Mi accigliai. Anche se lo avevo visto venir assalito dai segugi e apparire dal nulla alle mie spalle, i graffi sul suo volto sembravano fargli parecchio male per non essere concreti. Sorridere gli costava ogni volta una mezza smorfia di dolore.

«Non lo è?» insistetti, preoccupata.

«Certo che no» bisbigliò Max, ma la sua voce sembrò tremare un istante di troppo. L'angoscia di quanto vissuto finora aveva cominciato evidentemente a rodere le sue certezze. Vedendomi nient'affatto convinta, continuò: «È come un videogioco molto realistico. Tutto qui».

Il tono, però, gli riuscì troppo falsato, ben lontano dalla saccenteria di poco prima. Lo colsi suo malgrado a toccarsi il petto, nel punto in cui il maglione era stato lacerato dagli artigli dei segugi.

«Cosa non mi stai dicendo?» chiesi ancora.

Lui mi rivolse un'occhiata greve. Si dovette schiarire la gola, prima di rivelarmi i suoi timori.

«Ci sono delle norme per garantire la sicurezza dei *good reader*, un regolamento di gioco, una netiquette, ma...» Esitò un altro istante, come se parlarne avrebbe annullato uno scongiuro e invocato qualcosa di cui nutriva una reverenziale paura. «Qualcuno mi ha raccontato di certi libri. Libri molto pericolosi.»

Rimasi calma, per convincerlo a dirmi di più al proposito. Non mi piaceva la piega che stava prendendo il discorso, ma se c'era qualcosa che non andava preferivo saperlo. «Perché questi libri sarebbero pericolosi?»

«Alcuni *good reader* tendono a spingersi troppo oltre, vogliono osare di più e sentire di più. Vogliono *immedesimarsi*» continuò Max, sempre più agitato.

Per lui quel potere era solo una via d'uscita temporanea dal tormento quotidiano, come lo era stato per me.

Pareva davvero spaventato da questo lato oscuro della comunità e allo stesso tempo si costringeva a mantenersi distaccato.

Come quando si ascolta una leggenda urbana e poi non si riesce più a dormire la notte per il timore che, in qualche modo, irrazionalmente, possa rivelarsi vera.

Ero sempre più convinta che il suo istinto avesse ragione a metterci in guardia. Troppe cose sembravano assurde e fuori posto lì, persino per una principiante come me.

«Mi hanno parlato di progettisti che omettono i sistemi di sicurezza e creano labirinti e storie da cui non si può più uscire. Libri che ti fanno dimenticare di essere in un gioco. Da alcuni anni, poi, gira la voce di un libro capace di imprigionarti e il tuo corpo finisce in stato comatoso. Per sempre.»

Non resistetti a rivolgergli un'occhiata sorniona. «Ma questo è impossibile, no?»

«Infatti» replicò subito Max, aggrottando le sopracciglia e raddrizzando le spalle. Sventolò la mano tra le ombre con aria di noncuranza. «Sono solo dicerie. Meglio stare attenti, però.»

«E cosa succede se...»

D'un tratto precipitammo. La pavimentazione sotto di noi era svanita come una bolla di sapone e ci ritrovammo a cadere avvolti da una luce accecante.

Lo scontro con le piastrelle lisce mi strappò il respiro, mentre una fitta sorda saettò lungo la schiena paralizzandomi. Sbattei più volte le palpebre, cercando di domare il dolore.

Accanto a me, Max gemeva e impreca. Lo sentii riuscire a rimettersi carponi e raggiungermi.

Il suo volto gentile dagli occhi a mandorla mi apparve davanti emergendo dalla luce, alcune sottili ciocche dei suoi capelli mi solleticarono le guance.

«Questi stupidi buchi cedono sempre nei momenti meno opportuni» si lamentò. «Stai bene?»

Inspirai a fondo, ancora tormentata dalla fitta che ora si era annidata alla nuca. Cercai di far un cenno di assenso, ma la stanza sembrò ondeggiare sotto di me dandomi un senso di nausea e disorientamento.

Preferii restare ancora un momento distesa, le palpebre serrate. «Dove siamo?»

«In una nota a piè di pagina, credo» rispose Max con un sospiro di sollievo. «Sono come delle stazioni di servizio, servono per ottenere informazioni.»

Mi concessi anche io un sospiro. Almeno lì avremmo potuto chiedere aiuto e scoprire come uscire da quel maledetto libro.

Riaprii gli occhi lentamente, cercando di abituarli all'illuminazione della stanza dopo aver vagabondato nel buio di un solaio. Il pavimento e le pareti erano bianchi, come il soffitto attraverso il quale eravamo precipitati.

Max, seduto sui talloni accanto a me, aspettò con pazienza che mi riprendessi e mi mettessi a sedere. Fece un cenno con il capo alle mie spalle.

«Là c'è un terminale.»

Mi massaggiavo ancora la nuca, prima di rialzarmi. Accostato alla parete notai un totem bianco, simile a quelli della metropolitana. Dandomi un'occhiata alle spalle vidi anche una porta, bianca anch'essa e quasi mimetizzata nella parete.

Una volta raggiunto il terminale, Max premette la punta dell'indice sullo schermo per attivarlo. Premette altri tasti che non feci in tempo a leggere, quando una voce sintetizzata gracchiò dal piccolo altoparlante.

«Nome o ruolo dell'utente da localizzare.»

«Guardiano» pronunciò Max, il più chiaramente possibile. Si tormentava i graffi sul collo, mentre nella schermata anti-quata la sagoma di una ruota dentata era intenta a girare su se stessa con lentezza esasperante.

«*Utente non trovato*» protestò la voce del terminale, come se fosse colpa nostra.

Max non ne sembrò affatto tranquillizzato e premette con stizza la punta dell'indice per tornare alla schermata precedente di ricerca.

«*Nome o ruolo dell'utente da localizzare.*»

«Autore.»

Apparve di nuovo la ruota dentata, ma solo per un istante.

Sullo schermo apparve una manciata caotica di pixel, che venne poi sostituita poco a poco dall'inquadratura del corridoio da cui eravamo fuggiti. Nel bel mezzo, una massa dapprima indecifrabile prese a delinearsi insieme all'immagine.

Mi ritrovai mio malgrado a sobbalzare e gemere, distinguendo una ragazza adagiata in una pozza di sangue, il braccio destro sembrava essere stato strappato dalla spalla. Un'altra figura di spalle era accucciata, china sopra di lei.

Con la mano tremante, Max premette un pulsante con su scritto: *Identificazione utenti*.

Sullo schermo, accanto alla ripresa, apparvero due finestre.

Una recitava: «*Cristiana Fulci. Ingresso: 21/02/2021, 10:13. Ruolo: giocatore. Ultimo aggiornamento: utente disattivato, causa decesso (21/02/2021, 10:22)*».

Lanciai un'occhiata alla ragazza distesa nel corridoio, il volto era pallido e accigliato. Non si muoveva, gli occhi sbarrati nel vuoto. *Decesso*.

Sforzandomi di inghiottire la stretta alla gola, lessi il testo dell'altra finestra: «*Ettore Baldini. Ingresso: 12/09/2000, 22:01. Ruolo: autore. Avvertimenti: violazione (9/12/2000, ore 04:18); violazione (9/12/2000, ore 04:19); violazione...*».

L'elenco delle violazioni pareva infinito.

«Ma che cazzo succede qui?» sbraitò Max arretrando, i pugni stretti fino a sbiancare le nocche. Tremava e non riusciva a distogliere lo sguardo terrorizzato dallo schermo del terminale.

Lo fissai, nella speranza che riprendesse il controllo. Se Max avesse ceduto al panico, per me non ci sarebbero più state speranze di uscire da quel maledetto libro. Solo lui sapeva come funzionava il gioco, ne conosceva le regole e ne aveva esperienza.

D'un tratto cacciò un urlo, indicando il terminale. Quando mi voltai verso lo schermo, scoprii che l'oscura figura, prima china sulla ragazza morta, si era alzata e ora guardava dritto verso l'inquadratura da cui stavamo assistendo impotenti.

Era un uomo di mezz'età, avvolto in un completo datato. La cravatta di un colore nauseante era stata strappata a metà, la camicia era imbrattata di sangue. Il viso allungato era deformato da un ghigno agghiacciante, gli occhi erano sfere di vetro incastrate nelle orbite sgualcite.

Sembrava vederci, sembrava ridere di noi.

Infine, il terminale si spense con un sibilo. Sullo schermo nero, però, erano ancora impressi i riflessi di quel sogghigno e di quegli occhi bianchi. Un tanfo atroce di decomposizione invase la stanza.

Era alle nostre spalle.

«Attenta!» gridò Max, gettandosi su di me e dandomi una spallata.

Lo sentii di nuovo urlare, mentre cadevo su un fianco sulle piastrelle bianche. Scalciai per allontanarmi e alzando lo sguardo vidi l'autore chino su Max, schiacciato contro il terminale spento.

Con orrore notai il manico lurido di un pugnale spuntare dalla schiena del ragazzo. Perse i sensi e crollò a terra, scivolando contro il totem.

L'autore mi rivolse il ghigno deforme.

L'odore nauseante aveva ormai impregnato l'aria e mi provocava forti conati di vomito che riuscivo a fatica a trattenere.

Qualcosa all'improvviso andò in cortocircuito nel mio cervello, qualcosa che mi fece svenire per un istante. Come se avessi subito un riavvio forzato.

Una luce mi abbagliò.

«L'occhio sinistro è tornato reattivo» disse una voce maschile, acuta e rude.

Sbattei le palpebre e il fascio di luce si allontanò.

Ero scossa da sobbalzi e sentivo il ringhio furioso di un motore. Perché mi sembrava che tutto provenisse solo dal lato sinistro del mio corpo?

«Oh, Dio! Ha mosso solo un occhio!» strillò zia Giovanna. Mi teneva la mano sinistra in una stretta convulsa, il mignolo mi faceva male. «Com'è possibile?»

«Signora, si calmi» intervenne l'uomo che si chinò, mi sollevò le palpebre e mi accendè l'occhio sinistro con quella maledetta luce. «Se mi senti, ti stiamo portando al Pronto Soccorso: hai perso conoscenza. Ma non devi preoccuparti...»

Smisi di ascoltare, perché mi resi conto che con l'occhio destro riuscivo a distinguere la stanza bianca.

Un volto dagli occhi lattiginosi e il sorriso distorto si sporse su di me, era imbrattato di sangue fresco che gli colava sul mento.

Urlai a pieni polmoni e, travolta dal panico, scagliai il pugno sinistro in aria, colpendo in viso il soccorritore.

«No!» gridai ancora, e ancora.

L'aria vibrò del flebile suono di un flauto. L'avevo già sentito, ne ero certa ma non riuscivo mai a cogliere le note. Ora pareva più vicino e concitato.

Un gelo siderale impregnò la stanza, tanto intenso da farmi tremare.

Mi sentii invadere da una sensazione straniante che mi avvolse in pochi istanti annebbiandomi la mente, come se stessi affondando nella neve.

Mi ritrovai nell'etere, galleggiando in un cielo di oscurità. Il suono del flauto riecheggiava pigramente, lontano e ipnotico. Sembrava cercarmi tra le volute di quell'oceano immateriale e temevo che il minimo movimento l'avrebbe attirato. Non percepivo nulla, i sensi si erano disattivati.

Esistevano soltanto la mia mente e il suono di quel flauto, intento a scandagliare le ombre.

Rimasi in attesa, non sapevo nemmeno io di cosa.

Finché un allarme non mi sfrigorò nella testa come un fuoco d'artificio, la percezione che qualcosa mi avesse alla fine trovata e stesse raggiungendomi cavalcando i flutti vaporosi. Era sotto di me, lo sentii chiaramente protendersi per catturarmi.

Devo andarmene, devo svegliarmi!

Ripresi fiato strappando l'aria a morsi, come se fossi appena riemersa da un'immersione di cui avevo perso il controllo. Delle mani mi afferrarono le spalle e d'istinto scalciai con tutte le forze, terrorizzata dal volto stravolto e insanguinato dell'autore che avevo avuto davanti agli occhi poco prima di svenire.

Qualcosa si afflosciò a terra, lamentandosi. Una voce femminile si lamentò e imprecò in un ringhio somnesso.

Balzai a sedere e riconobbi il bianco accecante della nota a piè di pagina, in cui Max e io eravamo stati appena attaccati. Poco lontano da me, una ragazza in jeans attillati e giacca di pelle si massaggiava la pancia guardandomi con odio.

Mi ritrovai a boccheggiare, disorientata. Era la stessa ragazza del video trasmesso dal terminale. Non sembrava ferita, se non dal mio calcio.

«Ecco cosa si guadagna a essere gentili» sbottò lei a denti stretti, soffiando via una ciocca di capelli biondi scivolata sul viso dai lineamenti affilati. Aveva labbra sottili, che continuava a mordicchiarsi, e grandi occhi dalle iridi castane.

«Forse, Ana, è stata una reazione involontaria alla vista della tua faccia da psicopatica del cazzo» replicò una voce maschile e notai qualcuno intento ad avvicinarsi a me.

Quando si piegò sulle ginocchia per osservarmi meglio, restai di nuovo sconvolta: era quasi identico all'altra ragazza, vestito allo stesso modo e con il medesimo taglio di capelli.

«Come biasimarla» continuò lui e mi fece l'occhiolino. Il suo sorriso mi parve affilato quanto i lineamenti e mi suscitò una profonda inquietudine.

«Fottiti, Cris. Anzi, fottetevi entrambi» mugugnò Ana, rialzandosi e affondando le mani nelle tasche della giacca.

Mi guardai attorno, ma eravamo soli nella stanza bianca. Max era sparito e il terminale era tornato a funzionare. Per un istante mi tormentò l'idea di essermi immaginata tutto. In che razza di incubo ero finita?

«Tutto bene?» tornò a chiedermi il ragazzo accanto a me e mi offrì la mano per aiutarmi a rialzarmi, che accettai.

Sembrava gentile, ma qualcosa mi diceva di non fidarmi. Aveva un tono di voce mellifluido e non riusciva a nascondere nei modi una certa inquietante ambiguità.

Mi limitai ad annuire e mi avvicinai al terminale, come in cerca di un qualche segno di quanto appena vissuto poco prima di svenire. Non c'erano tracce di sangue e il processore al suo interno ronzava indaffarato.

Lanciai agli altri ragazzi un'occhiata ansiosa. «Il terminale mi ha mostrato una ragazza identica a voi. Era morta, nel corridoio con la carta da parati gialla...»

«Già, quella fattona di Tia si è fatta sventrare appena arrivati» sbottò Ana con un sogghigno di scherno. «Strano, però, che non ci abbia ancora raggiunti.»

«Forse questo libro si può giocare una volta sola» rispose Cris, stringendosi nelle spalle.

Non sembravano affatto preoccupati per la sorte della loro gemella. Ricordai quanto mi aveva spiegato Max sul *good reading* e, in effetti, se niente era reale, diedi per scontato che morendo si tornasse soltanto alla realtà.

D'un tratto nella confusione di tutti quei pensieri agitati spiccò qualcosa di strano nella mia mente, un dettaglio inquietante. Ana, Cris e Tia...

«Cristiana...» mormorai fra me, rievocando il nome completo dell'utente ucciso dall'autore in quel maledetto corridoio.

I ragazzi si misero a sghignazzare. Cris mi rivolse un'occhiata arrogante e scosse il capo. «Mai sentito parlare di disturbo dissociativo dell'identità?»

Ormai mi era chiaro che tutti i *good reader* erano accomunati da una particolarità: avevamo qualcosa di rotto nel cervello e attraverso quel guasto ci era possibile accedere a una facoltà dormiente, una specie di immaginazione potenziata.

Nel giro di pochi minuti Cris mi aveva spiegato, nel suo familiare tono mellifluido, di come quei libri interattivi fossero l'unico luogo d'incontro per le tre personalità di Cristiana, mentre nella vita reale erano costrette ad alternarsi senza controllo.

Nel frattempo, Ana aveva cercato di ottenere informazioni dal terminale ora funzionante. Purtroppo, qualsiasi combinazione di comandi non dava risultati apprezzabili, rendendola sempre più nervosa.

Alla fine, con un ringhio frustrato, scagliò un calcio al totem facendolo sobbalzare.

«Piantala» sbottò Cris, afferrandole il braccio con presa salda. «Se lo rompi dovremo cercare un'altra nota e non ne ho proprio voglia.»

«Lo so io di che hai voglia» sibilò Ana con astio, si liberò con uno strattone e si fece da parte.

Mi misi alle spalle del ragazzo, spiando lo schermo del terminale, mentre lui tentava una nuova sequenza di comandi. Quando si caricò la piantina della casa, riconobbi diversi simboli lampeggiare in vari punti.

Erano le chiavi di lettura e ognuna era decorata dalla dicitura: «*Fuori servizio*».

«Sono state disattivate persino le chiavi di lettura d'emergenza» lamentò Cris, passando in rassegna ogni simbolo nella speranza ormai vana che almeno una chiave si rivelasse funzionante.

Mi tornò alla mente quanto mi aveva raccontato Max riguardo ai libri ritenuti pericolosi: labirinti o storie senza uscita, aveva detto. Aveva ragione a preoccuparsi, non erano leggende metropolitane dopotutto.

Notammo un riquadro in basso che recitava: «*Consultare le FAQ per eventuali disservizi. Se il problema persiste, rivolgersi al numero di assistenza gratuita*».

Cris premette il link per visualizzare il numero di assistenza e sullo schermo apparvero due cifre, enormi e di colore rosso: 42.

«Ma vaffanculo!» inveì Cris, mentre Ana scoppiava in una risata stridula.

Rimasi interdetta dalla loro reazione, ma evitai di chiedere ulteriori spiegazioni che probabilmente non avrei capito.

Quando Ana smise di ridere, Cris le lanciò un'occhiata sbieca e cominciò a torturarsi il lobo dell'orecchio destro.

«Il sistema è stato manomesso apposta, è chiaro» sbottò, con una nota nervosa nella voce. «L'unica chiave d'uscita sarà alla fine dell'avventura.»

«Tipo *Jumanji*?» propose Ana, accigliandosi.

«Ma senza istruzioni.»

«Non le avresti lette, comunque.»

Cris alzò gli occhi al cielo ed esalò un sospiro colmo di stizza, mentre l'altra ridacchiava tra sé. Quei due non sembravano proprio capaci di trovare una soluzione, troppo impegnati a punzecchiarsi e a insultarsi. Mi sentii d'un tratto scoraggiata e delusa, avrei voluto che Max fosse ancora al mio fianco.

Mi cadde lo sguardo sul terminale ancora acceso.

«Dobbiamo trovare Max. Se è ancora in gioco, possiamo raggiungerlo» dissi, stanca di quella maledetta situazione di stallo. I due ragazzi si voltarono verso di me con un'espressione scettica dipinta in viso. «Siamo stati attaccati anche noi dall'autore, quando...»

«Scusa, hai detto "autore"? Intendi Ettore Baldini?» m'interruppe Cris con un sogghigno di scherno, come se avessi detto un'assurdità.

Cominciavo a mal sopportare il suo atteggiamento di sfrontata superiorità che riservava a tutti.

Ana, invece, si fece d'un tratto seria e parve immersa per qualche istante nei propri pensieri, per poi dare uno spintone al gemello per farlo allontanare dal terminale.

Prese a inserire nuovi comandi. «Come hai detto che si chiama questo tizio?»

«Massimiliano» risposi con un sorriso, apprezzando l'inaspettata collaborazione di quella strana ragazza.

«Vuoi provare a localizzarlo?» chiese Cris, indispettito dall'aver perduto il ruolo di capogruppo. Non sembrava, però, avere idee migliori al momento per rivendicare il comando. «Se è ancora in gioco...»

Ana gli fece l'occhiolino. «Esatto, vediamo dove il lupo si porta il pranzo.»

Il terminale aveva ben deciso di non collaborare, continuando ad abortire la ricerca per errori di connessione e chiedendo di ritentare. Cris e Ana si erano in parte rassegnati all'attesa, mentre il mio cuore scalpitava sempre più. Dovevo scoprire cosa ne fosse stato di Max, non mi davo pace.

Ritrovarlo era la mia unica speranza.

«Pensi davvero che l'antagonista sia l'autore?» sentii mormorare Cris, rivolto alla gemella.

«Sarebbe la cosa più assurda che abbia mai visto» convenne Ana con un sospiro colmo d'inquietudine. Era evidente che anche in lei stava prendendo forma il sospetto di essere finita in una storia tutt'altro che sicura.

Cris tornò a torturarsi il lobo dell'orecchio. «La quarta di copertina non accennava a stronzate metateatrali.»

«Cosa c'era scritto?» chiesi d'un tratto, interrompendo il loro borbottio. Fissare la ruota dentata ormai mi aveva fatto venire una fitta alle tempie. «Nella quarta di copertina, intendo.»

Il ragazzo spostò il peso da una gamba all'altra, intento a ricordare quanto scritto sul retro del libro. Da parte mia, avevo a malapena dato un'occhiata alla copertina verdognola e

non ne conoscevo nemmeno il titolo. «Parlava di un gruppo di ragazzini che entrano in questa casa infestata per salvare una bambina scomparsa da giorni. Più o meno.»

«Quindi l'obiettivo del gioco è trovare la bambina, giusto?» insistetti, un po' sollevata. La storia cominciava a delinearsi, anche se la presenza ostile dell'autore rappresentava ancora un elemento del tutto fuori posto.

«Ha senso» rispose Cris con un sogghigno. Raddrizzò le spalle pavoneggiandosi come se avesse trovato la soluzione da solo. «Una volta salvata la mocciosa, torneremo alla realtà.»

Ana non parve altrettanto soddisfatta, si mordicchiò il labbro inferiore e sbuffò. «Non sopporto i bambini.»

«L'antagonista potrebbe essere la casa stessa» propose Cris sovrappensiero, ignorando il commento della gemella.

Li lasciai di nuovo a discutere tra loro e tornai a fissare la ruota dentata, nella speranza che questa volta riuscisse a darci una risposta. Per quanto mia zia fosse specializzata in scrittura creativa e letteratura, non era un'appassionata di storie dell'orrore.

«In questo caso, siamo fottuti: scarse possibilità di sopravvivenza» sbottò Ana in tono aspro.

«E quindi?»

D'un tratto tra i due calò il silenzio. Lanciai loro un'occhiata e notai il disagio sul volto serio della ragazza. Aveva le labbra socchiuse, ma non sembrava riuscire a spicciare una parola. L'inquietudine, che l'aveva punzecchiata fino a quel momento, ora l'aveva avvolta in un abbraccio soffocante.

Con la coda dell'occhio mi resi conto che la schermata era cambiata e mostrava un riquadro nero, con i dati di Max in alto a sinistra e una piccola planimetria in basso a destra.

«Guardate...» mormorai, rianimandomi e scorrendo velocemente le scritte: Max non risultava disattivato, quindi era ancora in gioco.

Espirai un sospiro di sollievo, che non durò molto. La prima volta il terminale aveva mostrato la stanza in cui gli utenti erano stati localizzati e quel video oscurato non prometteva nulla di buono.

Nel frattempo, Cris e Ana si erano avvicinati. La ragazza picchiò la punta dell'indice sulla planimetria, dove un punto rosso indicava la posizione di Max. «E non sopporto nemmeno le cantine.»

«Già, il cerchio si stringe» ribatté il gemello con una smorfia e si passò le dita tra i capelli biondi, estasiato da quel minimo indizio. Notando la mia confusione, si costrinse a spiegare: «Nelle cantine di solito si incontrano demoni o mostri, che sono tra i più difficili da sconfiggere».

«Preferisco gli zombie» s'intromise Ana e si lasciò sfuggire una risata stridula. Anche lei aveva ripreso un po' di sfrontatezza. «Mi piace prendere a calci quella loro testa marcia.»

«Secondo voi, perché non si vede nulla?» insistetti per riportarli alla situazione attuale, prima che si dilungassero di nuovo in dibattiti da nerd.

Ana si mordicchiò il labbro. «In effetti è strano che il pov sia oscurato.»

Ecco, cosa permetteva la localizzazione: visualizzare il punto di vista del *good reader*. Finalmente iniziavo a capire qualcosa di come funzionasse quel maledetto gioco.

Ancora una volta, però, una sinistra sensazione mi assillava. «E se fosse una trappola?»

«È inutile continuare a pensarci. Andiamo» sbottò Cris e, dando le spalle al terminale, prese ad attraversare la stanza a grandi passi. «Non possiamo restare in una nota per sempre! Prima troveremo la bambina, prima usciremo da questo libro.»

Rivolsi uno sguardo scettico ad Ana, che si limitò a un'alzata di spalle. Non avevamo altri indizi se non la posizione di Max.

Avventurarci fuori dalla nota a piè di pagina era un'idea spaventosa, soprattutto senza un vero e proprio piano. La casa era piena di creature inquietanti, per non parlare dell'autore omicida.

Avrei voluto provare a dare un'occhiata all'esterno tramite il totem, ma Cris aveva ormai raggiunto la porta e, afferrando la maniglia, la spalancò.

Un enorme tentacolo nero e rinsecchito, terminante in un artiglio, s'insinuò attraverso la soglia e s'innalzò verso il soffitto, terrificante e imponente.

Mi sentii invasa da un'orribile sensazione, ritrovandomi pietrificata dal panico. Era come se fossi tornata a galleggiare in quel nulla soffocante, braccata dalla creatura aliena.

Mi ha trovata.

Il tentacolo d'un tratto si abbatté su Cris, conficcandogli l'artiglio nel cranio. Il corpo del ragazzo cadde in ginocchio in modo grottesco.

«Brutto incosciente sociopatico» sibilò a denti stretti Ana, prendendo a frugare nelle tasche della giacca di pelle. Il tentacolo, nel frattempo, stratonava il cranio di Cris nel tentativo di sfilarsi.

Dopo alcune imprecazioni, Ana mi afferrò il braccio e mi avvicinò a sé. Nella mano destra stringeva una capsula di cristallo.

«Ho solo questa, maledizione» mormorò e la lasciò cadere ai nostri piedi.

Il rumore agghiacciante del cristallo infranto riecheggiò nella stanza e richiamò l'attenzione del tentacolo, che alla fine riuscì a liberarsi di Cris e si rivolse innervosito nella nostra direzione.

Cominciò a levarsi un colore spettrale e iridescente, come proveniente dalle profondità del cosmo. Era un colore vivo, pulsante di energia.

Sembrava il frammento di qualcosa di più infinito e pericoloso. Ci avvolse, sollevandoci dal pavimento e accecandoci un attimo prima che il tentacolo ci trafiggesse.

Non capii di essere stata trasportata altrove finché il colore non si dissolse, esaurito della propria energia.

Lo sentii depositarsi sulla mia pelle e cercare di farsi assorbire, come un parassita. Lo scrollammo di dosso, inorridite.

«Che schifo, non è come gli altri» si lamentò Ana, una smorfia di disgusto a storcerle le labbra sottili.

Alzai lo sguardo e un groppo mi si strinse alla gola, riconoscendo la consueta carta da parati gialla e le lampadine nude ciondolanti dal soffitto.

D'istinto adocchiai il lato del corridoio da cui erano emersi i segugi infernali, ma non distinsi sbuffi verdastri. Per il momento.

«Perché ci hai portate qui?» esclamai rivolta ad Ana, i nervi a pezzi dopo tante assurdità.

Lei si strinse nelle spalle. «Io non c'entro. È il *deus ex machina* a decidere dove portarci in salvo.»

«In salvo? Qui siamo stati attaccati!»

Strinsi i pugni fino a sbiancare le nocche, sentivo di star perdendo ormai ogni controllo. Quella maledetta casa mi stava facendo impazzire.

«Avrà avuto le sue buone ragioni» sbottò Ana con un tono che non ammetteva repliche. «I *deus* servono a far progredire la storia.»

Una sottile risata infantile riecheggiò lungo il corridoio. Sentii gelidi brividi corrermi lungo la spina dorsale, agghiacciata da quel sinistro presagio. Continuai per una manciata d'istanti, abbastanza per farci comprendere che non poteva essere solo un'illusione.

«Merda...» mormorò a quel punto Ana, con un sospiro di rassegnazione.

Le rivolsi un'occhiata di sbieco, esigendo un chiarimento per la ben poco rassicurante introduzione.

«Siamo in un *plot twist*.»

Schiusi le labbra per imprecare a denti stretti, quando un ruvido cigolio mi zittì cogliendomi alle spalle.

Per un istante temetti che voltandomi mi sarei ritrovata davanti un'altra volta il tentacolo uncinato, pronto a trafiggermi il cranio.

Ana guardò oltre le mie spalle e aggrottò la fronte, perplessa. Mi fece segno di voltarmi con un cenno del capo.

Una delle porte si era socchiusa e dallo spiraglio si sporgeva una ragazzina dai folti capelli castani, il corpo sottile stretto in una salopette in jeans e le guance cosparse di lentiggini. Ci squadro con un leggero broncio a incresparle le labbra.

Mi accostai ad Ana e le sussurrai all'orecchio: «Potrebbe essere anche lei un *good reader*».

«Sì, potrebbe» mormorò senza, però, troppa convinzione. Era intenta a osservare la salopette della ragazzina e il taglio di capelli a caschetto.

In effetti sembrava spuntata da un paio di decenni prima, ma non aveva l'aria di essere mal intenzionata. Forse, era rimasta intrappolata nel libro troppo a lungo.

Decisi di prendere l'iniziativa e mi schiarì la gola. «Ciao, mi chiamo Sara. Lei, invece, è Ana. E tu?»

La ragazzina si rianimò e smise di guardarci con sospetto. Aprì di più la porta, affacciandosi sul corridoio dalla carta da parati gialla.

«Olimpia» rispose e stese le labbra in un sorriso tirato.

Ana trattenne per un istante il respiro, sollevata nel sentire quel nome.

«È la bambina della storia» mi spiegò in un sussurro concitato.

Mi sentii rincuorata anche io: la fine dell'avventura era vicina, il *deus* ci aveva davvero permesso di uscire dall'impasse nella nota a piè di pagina. Finalmente avremmo potuto tornare alla realtà senza essere dilaniate o trafitte.

«Sei l'amica di Max?» chiese Olimpia, inarcando un sopracciglio. Si era rivolta a me con una confidenza che mi lasciò un po' imbarazzata. «Ti stavo cercando.»

Mi ritrovai a boccheggiare, entusiasta di sapere che Max aveva incontrato questa ragazzina e le aveva parlato di me. Dopo essersi salvato, doveva aver capito la soluzione al gioco e mi aveva aspettato per assicurarsi che anche io ne uscissi sana e salva.

«Ci porteresti da lui?» balbettai e mi avvicinai a lei, porgendole la mano.

«Sì, certo» rispose Olimpia e scoppiò in una strana risata. Mi strinse la mano con una sorta di delicato affetto, come se fossimo già amiche. Mi suscitò una piacevole tenerezza, dopo tanta paura. «Così giocheremo tutti assieme.»

Ana esitò, spostando il peso da una gamba all'altra, prima di seguirci oltre la soglia. Mi tranquillizzai, ricordando che mal sopportava i bambini.

Olimpia ci condusse lungo una stretta scala che scendeva al piano inferiore, di certo diretta alle cantine in cui avevamo localizzato Max.

Le pareti erano coperte da una boiserie scura e lucida, l'odore della vernice era penetrante.

Dopo qualche momento di silenzio, la ragazzina mi rivolse un'occhiata divertita.

«Non sono sempre stata solo un personaggio, sapete?» disse con un gran sospiro. «Ero come voi. Fin dalla nascita ho sofferto di una forma grave di epilessia. Le crisi mi avevano resa quasi inerme: mio padre doveva imboccarmi, lavarmi, vestirmi... Solo nei libri ero di nuovo libera.»

«Non mi piace come comincia questa storia» bofonchiò Ana alle nostre spalle, le mani inabissate nelle tasche della giacca di pelle.

«Poi, le mie condizioni sono peggiorate e...» riprese Olimpia, ignorando quel commento sgradevole. Tutta la sua attenzione era rivolta su di me, intenta a confidarmi la sua tristezza e il suo dolore. La capivo benissimo e mi sentii commossa a tal punto da stringerle un po' di più la mano. «Papà ha deciso di dedicarmi un romanzo, per poter stare con me. Ha scelto una storia dell'orrore perché voleva che diventasse un bestseller, così avrei potuto anche incontrare tanti nuovi amici.»

Scendendo gli ultimi gradini ci trovammo in un piccolo pianerottolo e davanti a una porta chiusa. Sul legno era stato dipinto un simbolo bizzarro con della vernice gialla.

Olimpia sembrò amareggiata, quando aggiunse: «Gli altri *good reader*, però, non erano gentili con me. Molti mi prendevano in giro o mi trattavano male. Nessuno voleva farmi compagnia».

Provai un profondo dispiacere per quella ragazzina, intrapolata in una storia dell'orrore mentre tutti vanno e vengono vivendo quel suo limitato mondo solo come un gioco. Doveva essere un'esistenza molto solitaria.

«Ti prometto che resteremo un po' con te» dissi, guadagnandomi un'occhiataccia da parte di Ana.

Il volto di Olimpia si illuminò con un gran sorriso. «Oh, di questo ne sono certa.»

Abbassò la maniglia della porta e si fece da parte per lasciarci passare. Dall'interno proveniva un sottile sfiato, come un fischio, ma era troppo lontano per capirne la natura. L'aria era viziata e umida, tutto era contaminato da un odore opprimente, che mi provocò un capogiro.

Nonostante l'improvvisa sensazione d'inquietudine, avanzai tra le ombre con Ana al mio fianco.

Alle nostre spalle, Olimpia fece scattare un interruttore e, un attimo prima che le luci si accendessero, percepii qualcosa di terrificante. Gemiti, tutt'attorno.

I neon appesi al soffitto si attivarono con un crepitio inondando mano a mano la cantina con un'illuminazione fredda e polverosa. Solo allora capimmo di essere circondate da figure umane, addossate alle pareti e tenute sospese tramite robusti fili. Si muovevano a malapena, le articolazioni trafitte da uncini, ed esalavano gemiti attraverso le labbra cucite. Gli occhi erano stati sostituiti da biglie di vetro opache.

Erano stati tutti ridotti a marionette viventi.

Un lamento più forte degli altri attirò la mia attenzione su un ragazzo, appeso poco lontano dall'ingresso. Indossava un maglione squarciato all'altezza del cuore e i lunghi capelli neri gli nascondevano il volto sfigurato.

«Max...» mi ritrovai a sussurrare, sprofondando nell'orrore.

Olimpia scoppiò di nuovo a ridere. «Vi piace questo gioco?»

L'ultima lampada al neon si accese con uno sfrigolio, inondando di luce una figura spettrale accomodata su un trono di pietra. Appena notai i tentacoli rinsecchiti e uncinati spuntare placidi da sotto la lunga veste nera, mi sentii gelare il sangue nelle vene: era la creatura che mi aveva inseguito fino a quel momento. Percepivo di nuovo quel brivido oscuro pizzicarmi i nervi, l'istinto alla fuga di una preda.

Il volto era celato da una maschera di seta gialla. Era immobile con il capo chino in avanti, come se non ci avesse notato. Eppure, qualcosa mi diceva che era solo in attesa.

D'un tratto proruppe il suono di un flauto dalle scale alle nostre spalle. Era un lamento sinuoso e ipnotico che mi pietrificò all'istante, impedendomi di muovere anche solo un dito. Con la coda dell'occhio, potevo vedere Ana immobilizzata allo stesso modo.

Nella sala calò un freddo siderale, umido e terribile come se fossimo entrate all'interno di una cripta. Sentivo le dita intirizzite iniziare a formicolare. Al freddo si unì un forte odore di decomposizione, talmente intenso da farmi rivoltare lo stomaco.

«Ed ecco il nostro ultimo ospite» cantilenò Olimpia, fuori di sé dall'entusiasmo. La sua voce ora mi sembrava acuta e fastidiosa, quasi inumana. Mi ero lasciata ingannare, eravamo in trappola.

Il fischiottio risuonò sempre più forte, finché una creatura informe scivolò tra Ana e me. Si trascinava aggrappandosi al pavimento polveroso con le ventose dei tentacoli lattiginosi, mentre continuava a soffiare nel flauto la litania ipnotizzante senza sosta. Quando raggiunse l'essere con la maschera gialla, si acquattò al suo cospetto.

Un uomo barcollante lo aveva seguito, stretto in un completo lurido e sgualcito. Con una fitta al cuore riconobbi l'autore, intento a inginocchiarsi accanto al trono con in volto un'innaturale espressione sbigottita. Forse, l'effetto del lamento emesso dal flauto. Anche lui doveva essere stato costretto a raggiungere quelle cantine.

«Così, vuoi farci uccidere dal paparino...» sibilò Ana, rivolta alla ragazzina che nel frattempo aveva piroettato attorno a noi e ora ci guardava con agghiacciante delizia.

«Ti piacerebbe, vero? Ma il Re ha fame e tu...» replicò Olimpia e si avvicinò ad Ana con un saltello, per poi afferrarle il braccio. «Tu non mi servi.»

La strattonò ridacchiando e la obbligò a inginocchiarsi dinanzi al trono. Ana, costretta a ubbidire a causa del lamento del flauto, si ritrovò a fronteggiare la creatura dalla maschera gialla, che si rianimò con un sussulto e non perse tempo nel conficcarle un artiglio nell'orecchio sinistro.

Gli occhi mi si inondarono di lacrime per la disperazione, mentre l'essere tremava d'esaltazione. Non stava soltanto uccidendo Ana, ma se ne stava cibando.

In quell'istante, capii che né lei né Cris sarebbero tornati alla realtà. E nemmeno Max, intrappolato nella sua nuova forma burattinesca.

Con la coda dell'occhio scorsi le marionette addossate alle pareti. Doveva essere opera di Olimpia, era stata lei a bloccare le chiavi di lettura per intrappolare i *good reader* nel suo piccolo regno. Per sempre.

Un gemito riuscì a fendere l'incessante canto del flauto e l'attenzione cadde sull'uomo inginocchiato accanto al trono. Era ancora malconcio, sporco di sangue e dall'espressione allucinata, ma ora non era più spaventoso. Pareva soffrire per la sorte di Ana, mentre l'artiglio veniva estratto con uno strattone e il corpo esanime crollava a terra.

«Povero papà» cantilenò ancora Olimpia, glaciale. Si avvicinò a passi misurati al padre, scavalcando con noncuranza il cadavere di Ana. Gli afferrò il mento con la piccola mano e lo obbligò a sollevare lo sguardo. Le sfere opache incastrate nelle orbite sembrarono per un istante occhi veri, capaci di implorare pietà. «Hai passato gli ultimi quindici anni a inseguire i *good reader* per ucciderli e obbligarli così a tornare nella realtà. Avresti dovuto impiegare meglio tutto questo tempo. Io l'ho fatto.»

Olimpia ridacchiò fra sé, donando al padre una fredda carezza che parve il bacio di Giuda.

Le sue dita si soffermarono sulle palpebre dilaniate e d'un tratto capii: aveva tentato di trasformare anche lui in una marionetta.

Doveva essere riuscito a scappare a metà dell'opera, per poi decidere di vendicarsi cercando di impedirle di fare la stessa cosa ad altri.

La ragazzina rivolse un'occhiata complice alla creatura seduta sul trono. «Il Re Giallo è venuto da me e mi ha indicato la via per tornare a vivere.»

L'autore emise un ultimo gemito e chinò il capo, sconfitto.

Olimpia si voltò nella mia direzione e mi regalò un sorriso amabile. «Oh, Sara...»

«Cosa vuoi da me?» sbottai, snervata dal terrore. Il ricordo delle zie mi torturava, facendomi sentire impotente e sola. Se davvero questa era la mia fine, rimpiangevo di non aver detto loro addio. «Sacrificami al tuo Re e basta. Che aspetti?»

«Tu sei speciale» replicò Olimpia, avvicinandosi e abbracciandomi come se fossimo migliori amiche, come se fosse grata per la mia presenza. «Tornerò a vivere grazie al tuo corpo. Ci penserà il Re a riparare i danni neurologici, me l'ha promesso. In cambio, gli procurerò *good reader* di cui cibarsi. Ha sempre tanta fame, capisci?»

La ragazzina si scostò da me e mi sorrise. Le lacrime presero a scivolarmi lungo le guance, stavo permettendo la condanna di tutta una comunità. Perché proprio io?

«Ho bisogno di te, perché tu *credi*» riprese Olimpia e mi accarezzò le guance bagnate di lacrime. Il suo sguardo si intrecciò al mio, facendosi insistente. «Tu sai che tutto questo è reale.»

D'un tratto, ricordai le parole di Max e mi sentii sprofondare nel panico. Tutto quel che era appena accaduto mi aveva fatto dimenticare la regola fondamentale del *good reading*.

«No, non lo è...» balbettai, ma la mia voce era incrinata dalla paura. Il lamento del flauto sovrastò ogni altro suono, intenso come mai prima di allora. Pareva insinuarsi nelle mie ossa, facendole vibrare. «È solo un gioco.»

Olimpia scoppiò a ridere e mi lasciò il volto, per poi prendermi per mano e guidarmi attraverso la cantina. Non riuscivo a impedirmi di seguirla, tutte le mie energie impegnate a focalizzarmi su un unico pensiero. Continuavo a ripetermelo nella mente, rendendolo una sorta di litania. O di preghiera.

Ripresi a piangere, lungo le scale.

Mi sforzavo di aggrapparmi a un concetto evanescente, mentre la mano fredda di Olimpia stringeva la mia e l'odore pungente della vernice per il legno mi riempiva le narici.

Il suono del flauto mi assordava e cercava di distrarmi.

«Niente è reale...» borbottai, quando ci affacciammo sul corridoio con la carta da parati gialla per raggiungere un'altra porta poco lontana.

Olimpia l'aprì e mi guidò all'interno di una stanza bizzarra, con posti al centro una grande scrivania e un carrello portavivande ricolmo di strumenti taglienti e insanguinati. Un lampadario di cristallo a sette braccia illuminava quella specie di laboratorio, che un tempo doveva essere stato uno studio a giudicare dalle librerie addossate alle pareti. Quando ci avvicinammo, mi accorsi che anche il piano della scrivania era imbrattato di sangue.

Olimpia mi invitò a stendermi e non potei far altro che ubbidire, senza smettere di piangere. Ero ai suoi comandi, nonostante mi sforzassi disperatamente di resisterle.

Il sangue era ancora fresco, mi impregnò i vestiti facendomi rabbrivire. Sul carrello portavivande notai bisturi di varie grandezze, un vaso di vetro con delle biglie bianche all'interno, ganci, filo di nylon spesso...

Voleva trasformare anche me in una marionetta, prima di rubarmi il corpo, così da rendermi inerme. Come gli altri.

«Niente è...» sussurrai, ma la voce mi mancò del tutto. Guardai Olimpia afferrare un bisturi e chinarsi su di me, scostandomi i capelli dal volto.

Sorrise di piacere, nell'infilarmi la lama nella palpebra inferiore per estrarre l'occhio sinistro. Il dolore mi invase e annientò qualsiasi pensiero rimasto, polverizzando la coscienza.

È reale.

Grazie per la lettura!
Per altri contenuti gratuiti, visita il blog:
priscaturazzi.blogspot.com